



IN EFFETTI È LA MIA PRIMA VERA OPERA

Fin dai primi mesi in cui scrive il romanzo, Pasternak ha la consapevolezza della sua novità («In effetti è la mia prima vera opera»), e della centralità di una nuova dimensione che vi irrompe, come scrive alla cugina Ol'ga il 13 ottobre 1946:

«Voglio raffigurarvi un'immagine storica della Russia negli ultimi 45 anni e, nello stesso tempo, attraverso tutti gli aspetti della vicenda... esprimere le mie vedute sull'arte, sul Vangelo, sulla vita dell'uomo nella storia, e su molte altre cose ancora... L'atmosfera di quest'opera è data dal mio cristianesimo, alquanto diverso da quello di Tolstoj... perché è generato da altri aspetti oltre a quello morale».

L'espressione di questa novità è affidata in particolare al protagonista del romanzo e ai suoi scritti, come leggiamo in un'altra lettera:

«Il primo libro comprenderà il periodo dal 1903 alla fine della guerra del '14. Nel secondo, con il quale spero di arrivare fino alla Seconda guerra mondiale, morirà, intorno al 1929, il protagonista, di professione medico, ma con una seconda dimensione creativa molto intensa. Nel rimettere in ordine le carte del morto, il fratellastro trova molti appunti di interesse filosofico e un intero libro di versi che farà pubblicare e costituirà un capitolo a parte di poesie nel secondo libro del romanzo... Adesso, quando scrivo versi, li scrivo sempre nel quaderno di quest'uomo, Jurij Živago».

Lettera a M. Gromov, 6 aprile 1948

Il nucleo interiore più profondo del romanzo è composto dalle poesie del dottor Živago, che sono tutte archetipi evangelici (in *Amleto* troviamo la preghiera del calice; in *Agosto* la Trasfigurazione; in *La terra* l'Ultima cena ecc.), oltre a un mini-ciclo di parafrasi evangeliche: *Stella di Natale*, *Miracolo*, *Giorni cattivi*, *Maddalena*, *L'orto del Getsemani*. In questi cinque componimenti, che seguono la narrazione evangelica con la massima semplicità, non tanto descrivendola quando puntualizzandone il significato, si esprime nella maniera più diretta il senso dottrinale del romanzo. Pasternak è consapevole di non aver semplicemente scritto un'opera letteraria.

«Ho finito il romanzo, ho compiuto il dovere affidatomi da Dio».

Lettera a Varlam Šalamov, 10 dicembre 1955





UNA TRAVERSATA FINO AL CONTINENTE DELLA VITA

Una prima variante del romanzo, poi andata perduta, si intitolava *Memorie di Patrik Živul't*. In un'altra variante il protagonista doveva chiamarsi Purvit (dal francese *pour vie* - per la vita). I cognomi Živul't e Živago hanno la medesima radice, in lingua slava, da *živoj* - vivo.

In un'altra variante a dare il titolo al romanzo era la Ryn'va, il «celebre fiume navigabile» su cui sorge Jurjatin, uno dei luoghi in cui è ambientato *Il dottor Živago*. Dotata degli attributi dell'essere animato («Si tratteneva indecisa... Ogni sua esitazione dilagava in ansa. La sua meditazione creava piccole insenature...»), la Ryn'va è un «fiume vivo» o, metaforicamente, il «fiume della vita».

Nelle diverse varianti del titolo del romanzo, sostanzialmente unico, è racchiusa l'intuizione centrale di Pasternak, cioè l'immortalità della vita. Gli uomini soffrono e muoiono affinché il miracolo della vita si compia, ed essa acquisti l'immortalità.

«L'arte è sempre occupata, senza interruzione, da due cose. Riflette insistentemente sulla morte e insistentemente crea, grazie a questo, la vita».

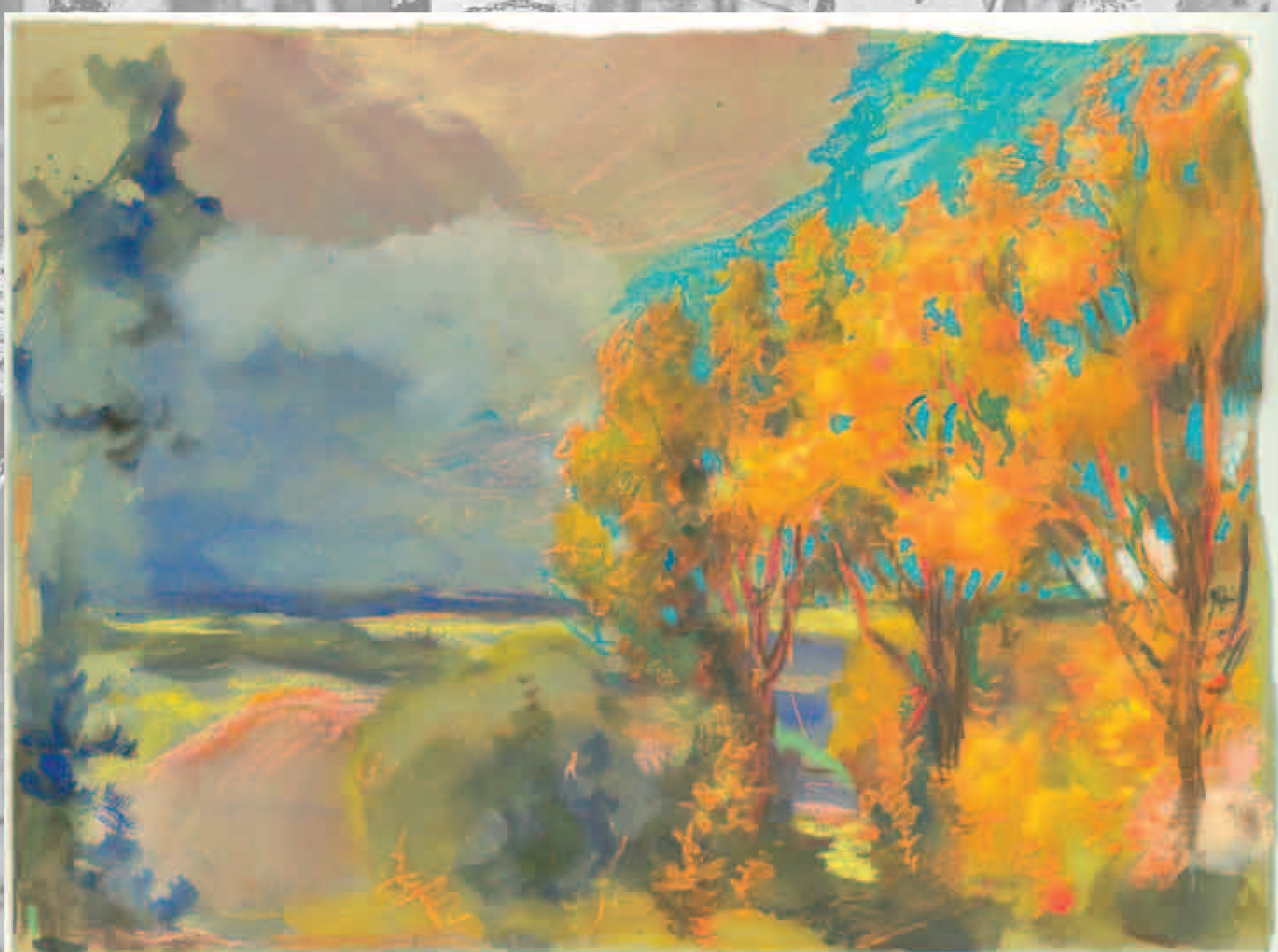
Il dottor Živago

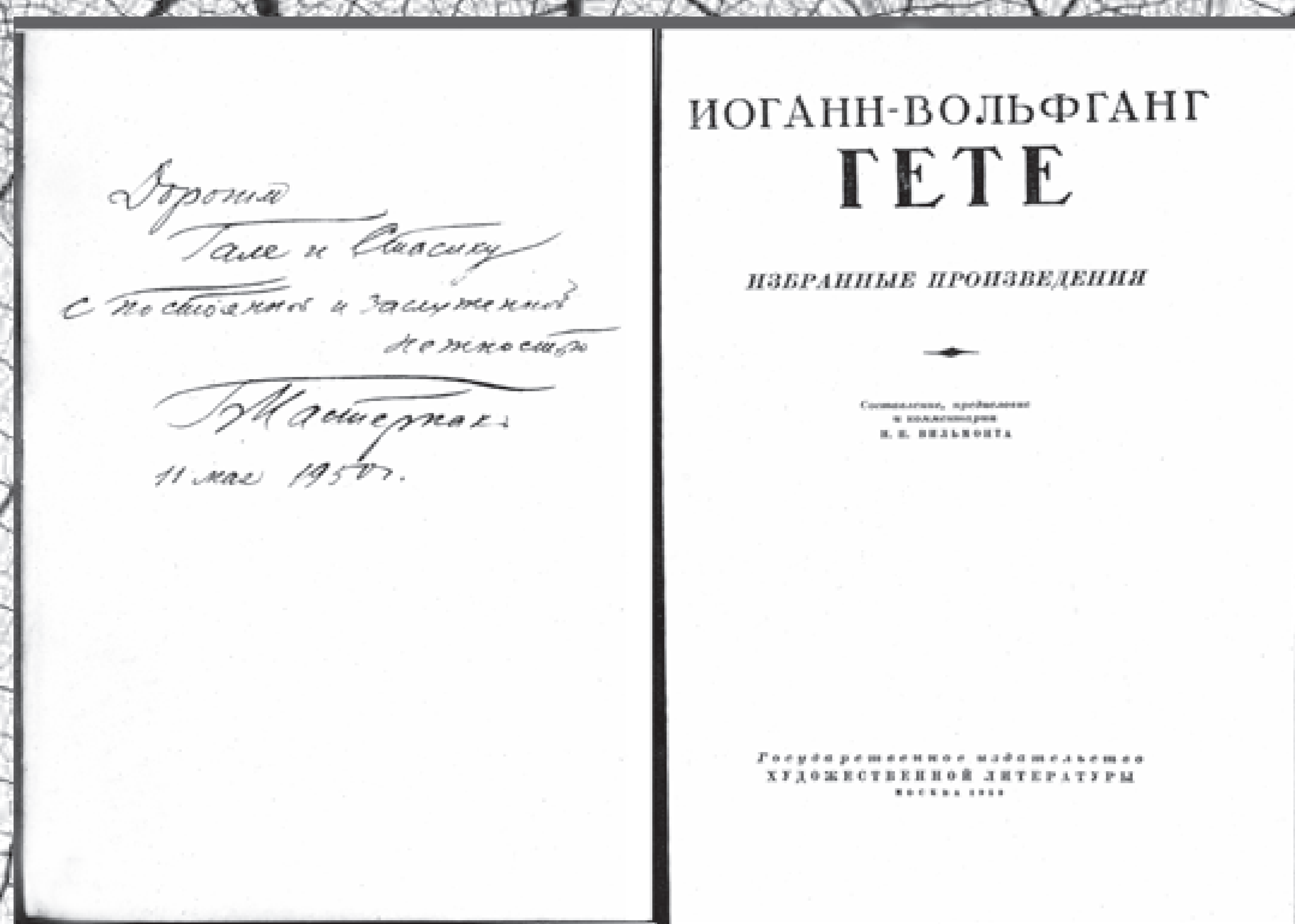
È imponente, sacra, la descrizione del nascere di un bambino che approda alla vita dopo aver sfidato l'oceano del non essere, incute stupore e riverenza:

«Tonja sprofondava nei vapori di una sofferenza ormai vinta, era come se emanasse la sua prostrazione. Emergeva in mezzo alla camera come in un porto un'imbarcazione appena attraccata e scaricata, che avesse compiuto la traversata del mare della morte per raggiungere il continente della vita con nuove anime emigrate da chissà dove. Anche Tonja aveva appena effettuato lo sbarco di una di queste anime e ora giaceva all'ancora, riposando con tutta la leggerezza dei suoi fianchi liberati dal peso. Insieme a lei riposavano le sue attrezzature spossate e scosse, e il fasciame, e il suo oblio, la sua spenta memoria di dove fosse stata di recente, che luoghi avesse attraversato e come avesse raggiunto la riva.

E poiché nessuno conosceva la geografia del paese sotto la cui bandiera aveva ormeggiato, non si sapeva neppure in quale lingua rivolgersi a lei».

Il dottor Živago





OGNI UOMO NASCE FAUST

Nell'umanità di *Živago* rivive il dramma e la grandezza di Amleto, ma echeggia anche il fascino di Faust, il protagonista della tragedia di Goethe che negli stessi anni Pasternak traduce, e sarà pubblicata in russo nel 1953.

Faust è per Pasternak l'emblema della ricerca umana, della creatività, del grandioso impeto vitale che egli percepisce anche dentro di sé, tanto da pensare a *L'esperienza di un Faust russo* come possibile titolo del romanzo: «Ogni uomo nasce Faust per comprendere tutto, provare tutto, esprimere tutto», scrive.

«La sfera di cui Faust esprime lo spirito è il regno dell'organicità, il mondo della vita. Questo mondo vive in base alle stesse leggi che animano l'idea del *Faust* e costituiscono il segreto del suo splendore. E fino a che non lo si vuole fortemente, non ci si trova niente, ma non appena lo si desidera ardentemente, con tutta l'anima, ecco che come a una chiamata prendono vita nuove esistenze, nascono bambini, si aprono nuove epoche col viso rivolto al sole della verità, si compiono viaggi, si fanno scoperte... Così viene rappresentato Faust, come un uomo che per tutta la vita tende alla perfezione, e che chiama amore questa inclinazione... Sono stato felice di sentire questo principio in me e accanto a me, fino a che ho lavorato alla ricreazione russa di questo miracolo».

Lettera a Marina Baranovič, 9 agosto 1953

Il *Faust* riecheggia anche la dolorosa ambiguità della vita – in particolare, per Pasternak, il legame con Ol'ga Ivinskaja, di cui il poeta si innamora nel 1946 e che lo induce a una divisione tra la vita familiare, che continua formalmente immutata, e la vita degli affetti. La Ivinskaja verrà successivamente arrestata e internata in lager a motivo del legame con il poeta, simboleggiando agli occhi di Pasternak la tragica sorte di Margherita, protagonista del *Faust* di Goethe. Questo irrisolto travaglio interiore ritorna anche nel *Dottor Živago* e nell'epistolario.



ALLA SUA INTELLIGENZA MANCAVA IL DONO DEL FORTUITO

Agli antipodi di Jurij Živago è il primo marito di Lara, Paša Antipov, uno dei protagonisti della rivoluzione. È l'emblema dell'uomo che ambisce a plasmare con le mani la propria vita, a diventarne l'artefice. Tanto da cambiare anche il nome: Strel'nikov (da strela - freccia).

«Quell'uomo incarnava una compiuta espressione della volontà. A tal punto era ciò che voleva essere, che ogni cosa in lui e addosso a lui sembrava esemplare: la sua testa armonicamente costruita e atteggiata, la rapidità del suo passo, le sue gambe negli alti stivali, forse anche sporchi ma che apparivano lucidi, la camicia militare di panno grigio...».

Al contrario di Živago-Amleto, che recita una parte che gli è stata assegnata («amo il tuo ostinato disegno, / e reciterò, d'accordo, questa parte»), Strel'nikov si sceglie il proprio ruolo e lo «imita» alla perfezione. Ma deve rendersi conto che la vita non è quella che pensava, non è prevedibile. Le delusioni finiscono così per esasperarlo ma ormai è troppo tardi per poter tornare indietro.

«Strel'nikov, che fin dalla fanciullezza aspirava alle cose più nobili ed elevate, considerava la vita un'immensa arena, dove gli uomini, rispettando onestamente le regole, gareggiano nel raggiungere la perfezione. Quando si accorse che non è così, non gli venne in mente di avere torto, d'aver giudicato in modo troppo schematico l'ordinamento del mondo. Tenendo chiusa per molto tempo dentro di sé l'offesa, cominciò ad accarezzare l'idea di poter ergersi un giorno fra la vita e l'oscuro elemento che la deforma, di assumere le difese e farne le vendette. Le delusioni lo avevano esasperato. La rivoluzione gli fornì le armi».

La vita, come sente intensamente Pasternak, eccede sempre ogni nostro progetto, è l'elemento imprevedibile che ti viene incontro. È proprio ciò che Strel'nikov non tiene in considerazione:

«Due tratti distintivi, due passioni lo dominavano. I suoi pensieri erano di una chiarezza e di un equilibrio estremi. Possedeva in misura rara purezza morale e senso della giustizia, era acceso dai più nobili sentimenti. Ma per essere uno scienziato che apre nuove vie, alla sua intelligenza mancava il dono del fortuito, la forza che con scoperte impreviste viola la sterile armonia del prevedibile. Nello stesso modo, per operare il bene, alla sua coerenza di principi mancava l'incoerenza del cuore, che non conosce casi generali, ma solo il particolare, ed è grande perché agisce nella sfera del piccolo».



UNA CANDELA A UNA FINESTRA COPERTA DI GHIACCIO...

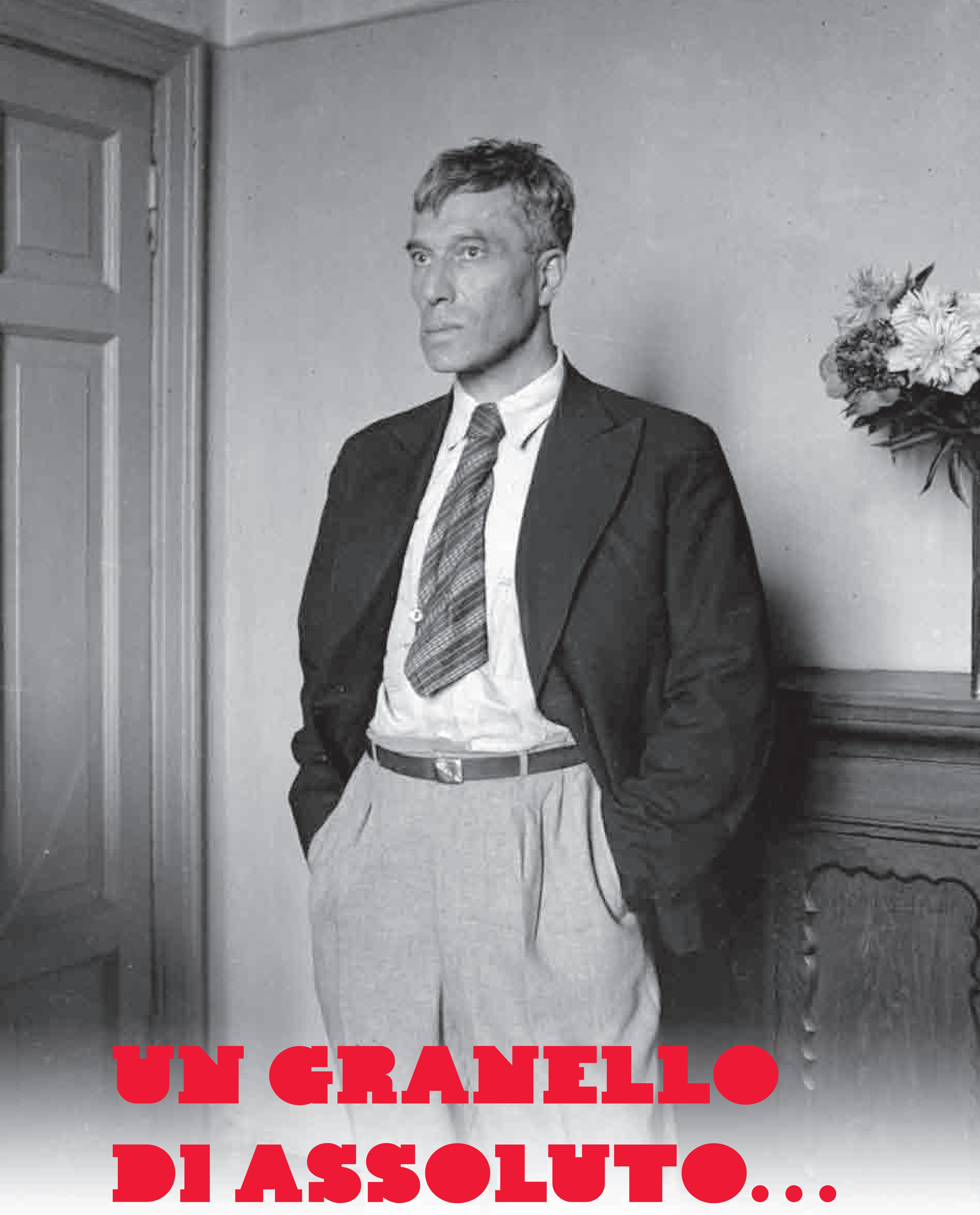
La chiave di Jurij Živago alla conoscenza del reale è totalmente altra, è la gratitudine e la luce del fascino, un amore che ha una dimensione cosmica: «Com'è dolce essere al mondo e amare la vita! Si vorrebbe dire grazie alla vita per quello che è, dirglielo direttamente! Ecco, questo è Lara. Con queste cose non si può parlare: ma lei è il loro simbolo, la loro espressione, il dono dell'udito e della parola dato agli elementi muti dell'esistenza». È quanto dicono i Padri della Chiesa parlando della creazione, in cui vedono la «parola muta», il *logos alogos* che attende l'esprimersi del Verbo.

Il primo, fortuito incontro con Lara diventa una chiave introduttiva alla conoscenza di tutto: «Spesso poi, nella vita, ho tentato di dare un nome a quella luce d'incantesimo che lasciasti cadere allora su di me, a quel raggio che gradualmente si spegneva, a quel suono che moriva, cose che mi hanno accompagnato per tutta l'esistenza e sono divenute la chiave della mia conoscenza di tutto il resto del mondo, grazie a te».

È l'esatto opposto della ricerca della «chiave della conoscenza» propria di Faust. La «chiave della conoscenza» viene donata al protagonista di Pasternak, come egli ripete spesso, gratuitamente e immeritatamente, «accidentalmente e a caso», prima che da parte sua vi fosse stata alcuna richiesta, alla luce del quotidiano. Come succedono tutte le cose autentiche. «Solo ciò che è grande è così inopportuno e intempestivo». Non incantesimi e formule magiche, non un eroico cammino nel nulla, il volontarismo e l'intollerabile solitudine di Faust, ma un incontro casuale: una candela ad una finestra coperta di ghiaccio, notata dalla strada. Non una conquista, ma un dono.

«Tutta la realtà diventa se stessa – asserisce ancora Pasternak – solo nel caso in cui superi se stessa. Per questo, solo l'impossibile è pienamente reale, e solo l'inverosimile è autenticamente necessario. È la benedetta nostalgia dell'«altro», dell'«oltre» ad apparentare l'uomo alla divinità.» Questo «superamento di sé» è la «vita negli altri», ed è un sacrificio. Dalla missione di Amleto all'intuizione di Lara:

«Per un istante le si svelò il senso dell'esistenza. Lei era lì per cercar di capire la frenetica bellezza del mondo e per dare un nome a tutte le cose e, se le sue forze non fossero bastate, per generare, per amore della vita, dei figli che l'avrebbero fatto al suo posto».



UN GRANELLO DI ASSOLUTO...

Il principio della creatività a cui disperatamente anela Faust, la realizzazione che Antipov-Strel'nikov cerca invano di strappare alla vita, sono dunque, al contrario, un dono che l'uomo - ogni uomo - «granello di assoluto», porta in sé nella sua unicità, il sigillo divino che gli è stato infuso con la vita.

È il giudizio dell'uomo, la sua capacità di cogliere il significato sotteso al reale, di farne cioè esperienza, di dare il nome alle cose, come nel primo giorno della Creazione:

«Non esistono fatti finché l'uomo non ci mette dentro qualcosa di suo, un minimo di libero genio umano, di favoloso...
Il cristianesimo, il mistero della persona è appunto ciò che si deve dare ai fatti perché essi acquistino un senso per l'uomo».

E ciò che avviene nel cuore di ogni uomo è la stessa forza che muove i secoli e crea la storia, liberando l'umanità dalla maledizione della natura mortale:

«Solo dopo Cristo i secoli e le generazioni hanno potuto respirare liberamente. Solo dopo di lui è cominciata la vita nella posterità e l'uomo non muore più per la strada, sotto uno steccato, ma in casa sua, nella storia, nel pieno di un'attività consacrata a vincere la morte, consacrando se stesso a questa impresa».



MI È DATO SENTIRE A VOLTE L'ECO DI UN CORO LONTANO...

L'esperienza dell'artista è l'esperienza stessa dell'uomo, come testimonia la vocazione poetica del protagonista del romanzo. L'artista è l'uomo inginocchiato davanti alla sacralità dell'essere, secondo la grandiosa immagine di Rilke: «Fin dentro il sonno ad occhi aperti vegliano: il sogno e l'essere, il singhiozzo e il riso convergono in un senso... e se li sopraffà e cadono in ginocchio davanti a morte e vita, darà così nuova misura al mondo l'angolo retto del loro ginocchio».

Né spirito ci manchi, né fervore, 10 agosto 1926

Nelle poesie della maturità Pasternak riprende quest'immagine:

Come se lo spazio della terra
fosse l'interno d'una cattedrale,
dalla finestra mi è dato sentire
a volte l'eco d'un coro lontano.

Natura, mondo, scrigno dell'universo,
io resterò con lacrime di gioia,
penetrato da un brivido recondito,
sino alla fine della tua lunga liturgia.

Quando rasserena

Il dono poetico consiste in un arrendersi pieno di gratitudine alla vittoria del reale. «L'artista... è avvinto dalla realtà e attirato dalla quotidianità, la cui ardente e ispirata percezione gli appare più fantastica di una favola», scriverà il 22 dicembre 1959, pochi mesi prima di morire, a Jacqueline de Proyart.

Oppure, come annota nel romanzo:

«In quei momenti Jurij Andreevič sentiva che non era lui a compiere il lavoro essenziale, ma qualcosa più grande di lui, che al di sopra di lui lo guidava: la situazione del pensiero e della poesia nel mondo, ciò che alla poesia era riservato dall'avvenire, il passo successivo che avrebbe dovuto compiere nel suo sviluppo storico. Lui era soltanto un'occasione, un punto d'appoggio, perché essa potesse mettersi in movimento».



Pasternak a Peredelkino, estate 1946.



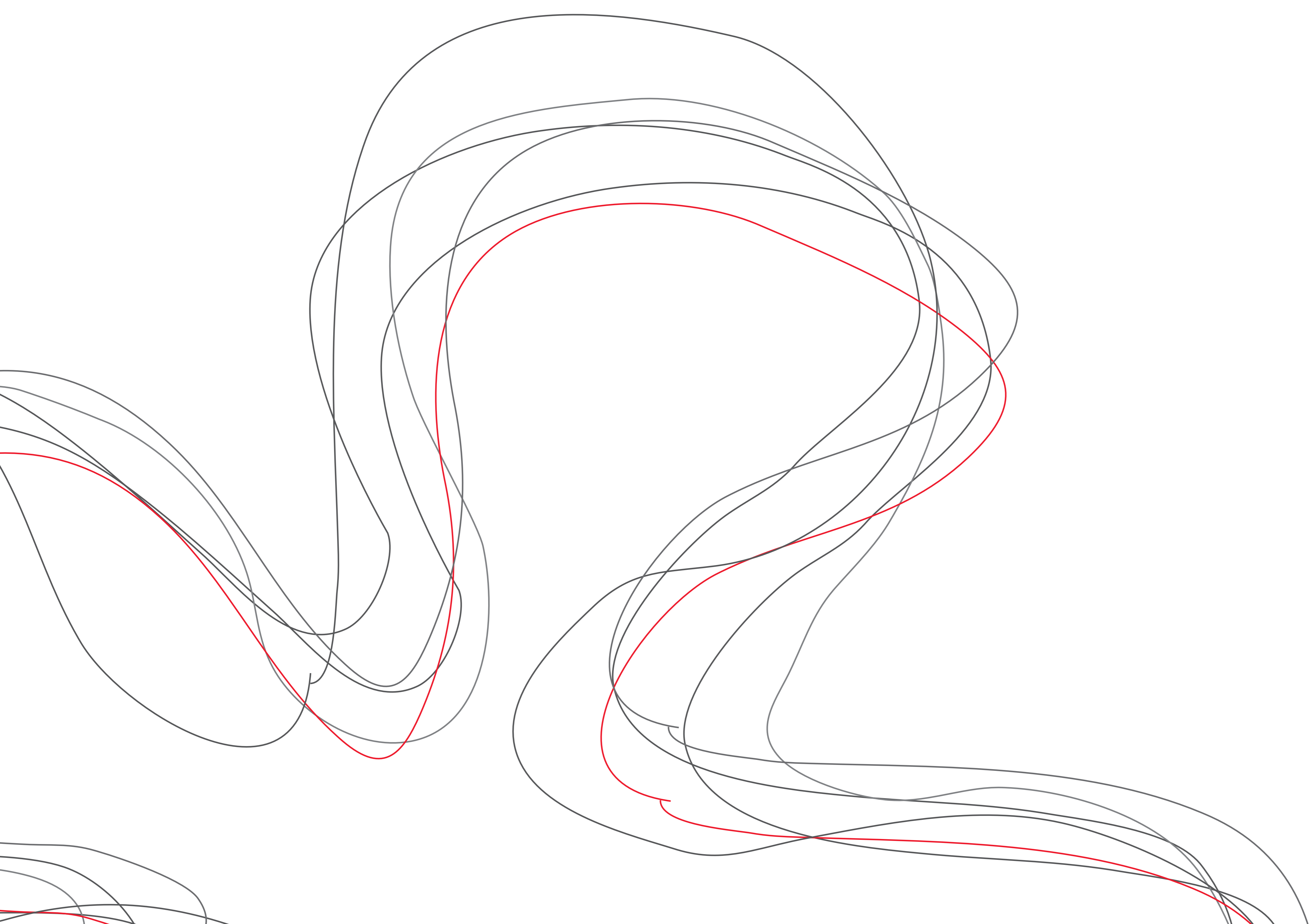
UN MIRACOLO È UN MIRACOLO E IL MIRACOLO È DIO

La legge dell'essere, di ciò che vive, per Pasternak è la libertà, anzi l'incontro fra due libertà - quella della creatura e quella di Dio - che prende anche il nome di miracolo. Il miracolo non è una dimensione magica, straordinaria, ma la somma corrispondenza alla natura umana.

Nell'episodio evangelico del fico inaridito, a cui Živago dedica la poesia *Miracolo*, «naturale» e «generoso» per il fico sarebbe stato rispondere alla sete di Gesù e offrire i suoi frutti: questo gesto non sarebbe stato un violare l'ordine della natura, bensì compierlo.

Un fico si ergeva lì dappresso
Senza neppure un frutto, solo rami e foglie.
E lui gli disse: «A cosa servi?
Che gioia m'offre la tua aridità?»...

Avessero avuto allora un attimo di libertà
le foglie, i rami, le radici e il tronco,
le leggi della natura sarebbero forse intervenute.
Ma un miracolo è un miracolo e il miracolo è Dio.
Quando siamo smarriti, allora, in preda alla confusione,
istantaneo ci coglie alla sprovvista.





LA RISPOSTA IN UN IMPETO DI LIBERTÀ

Libertà e compassione si intrecciano, nel romanzo, nell'immagine del «sorbo zuccherino»:

«All'uscita del campo e della foresta... cresceva bello e solitario, unico fra gli alberi ad aver conservato il fogliame intatto, un rugginoso, fulvo sorbo... Gli uccelli invernali dalle penne smaglianti come le aurore dei mattini di gelo, i fringuelli e le cinciallegre venivano a posarsi sul sorbo, beccavano lentamente, scegliendole, le bacche più grosse e, rovesciati i capini e allungato il collo, le inghiottivano a fatica.

Fra gli uccelli e l'albero s'era stabilita una sorta di viva intimità. Come se il sorbo capisse e, dopo aver resistito a lungo, si arrendesse, cedendo impietosito e, sbottonandosi, desse loro il seno come una madre al neonato: Che posso fare con voi! Ma sì, mangiate, mangiatemi pure. Nutritevi. E sorrideva».

È qui che Živago, prigioniero dei partigiani, decide la fuga, ingannando la sentinella:

... «“Non riesco a dormire e ho sete. Ho pensato di fare un giro e di succhiare un po' di neve. Ho visto il sorbo con le bacche gelate, voglio assaggiarle”.

“Ecco le scemenze dei signori. Andare per bacche d'inverno... Vai pure dal tuo sorbo, suonato! Per quel che me ne importa!”.

... Seguendo il sentiero, il dottore raggiunse il sorbo.

L'albero affondava nella neve: ne emergeva solo con le foglie e le bacche gelate e protendeva verso di lui due rami carichi di neve. Gli balenarono dinanzi le lunghe bianche braccia di Lara, tornite, generose, e afferrandosi ai rami, attrasse l'albero a sé. Come in un consapevole movimento di risposta, il sorbo lo ricoprì di neve dalla testa ai piedi. Senza sapere che cosa dicesse, inconsciamente mormorò:

“Ti vedrò, mia stupenda bellezza, mia principessa, mio piccolo sorbo, mia cara, sangue del mio sangue!”».

«Andare per bacche d'inverno»... Alla sete «fuori stagione» di Živago il sorbo risponde con un impeto di libertà, e ridà così vita e libertà al protagonista, che la notte stessa lascia l'accampamento.



